

Delpini: “Da pagani pensare a un Dio che manda flagelli. A Milano chiese chiuse mai”

L’arcivescovo, citato dal Papa all’Angelus per la sua preghiera sul tetto del Duomo, commenta la situazione che vive la città e l’Italia per il coronavirus: «Preoccupato per il futuro ma agiamo sulla realtà, senza esercizi di fantasia». «Dal governo fatto tutto il possibile, mi fido delle autorità»

ROMA. La sua immagine sulle terrazze del Duomo, solo, sovrastato dalle guglie gotiche, con un foglio di carta in mano e gli occhi puntati verso la “Madunina” per pregare per Milano e l’Italia piagate dal coronavirus, ha fatto il giro del mondo. E ha colpito anche [il Papa che lo ha ricordato durante l’Angelus di ieri, elogiandolo come «arcivescovo vicino al popolo e vicino a Dio».](#)

Mario Delpini, pastore di Milano, uno dei centri maggiormente colpiti dal Covid-19, tuttavia si schermisce: «Cerco di raggiungere la gente come posso. È una vicinanza mortificata, certamente non quella a cui sono abituato». Al telefono con Vatican Insider, l’arcivescovo commenta la situazione surreale che il Paese vive in questo tempo di chiusure e paure per il presente e il futuro. Prima di rispondere ad ogni domanda fa una pausa, quasi a soppesare ogni parola. Solo in un punto risponde di getto: è da «pagani», dice, pensare a un Dio arrabbiato che manda castighi, da calmare con la preghiera.

Eccellenza, lei l’11 marzo è salito in cima al Duomo a pregare la Madonna. Il Papa ieri è uscito per le strade di Roma per andare da un crocifisso che liberò la città dalla peste. Perché questi gesti forti? Bisogna supplicare Dio perché, come dicono certi predicatori, è Lui a mandare il flagello del virus?

«Queste sono teorie su Dio che non so da dove vengano e che non condivido. La preghiera non serve a chiedere a Dio di togliere un castigo che Lui stesso ha mandato, non abbiamo un Dio arrabbiato che deve essere calmato. Mi sembra questa un’immagine molto pagana. Noi preghiamo il Dio di Gesù Cristo, che ha inviato suo Figlio per salvare non punire. Lo preghiamo per chiedergli il dono dello Spirito che ci dia forza, intelligenza, solidarietà per attraversare questo momento e cercare di vincere il male con il bene».

Cosa l’ha spinto sul tetto del Duomo?

«Solitamente preferisco pregare quando non ci sono le telecamere, ma ho voluto compiere un gesto di risonanza pubblica perché possa essere un incoraggiamento a pregare in questo tempo in modo che nessuno si senta solo. Sono andato sulle terrazze dove spesso si recano i turisti perché dall’alto la città assume un altro aspetto. Dall’alto si vedono incrociarsi tante epoche, grattacieli modernissimi ed edifici antichi. E viene

da pensare alla storia di Milano e tutto quello che questa città ha vissuto: la peste, la guerra, le gravi crisi economiche. La Madonnina è sempre rimasta lì, in cima alla guglia più alta, a proteggere la città e i suoi abitanti. Ho pensato che come sono state attraversate epoche drammatiche, situazioni di difficoltà grandissima, Lei ci aiuterà a superare anche questo tempo».

Il Papa ieri l'ha ricordata durante l'Angelus...

«Ringrazio il Papa per la sua citazione. È una parola che ha dato consolazione a me e a tutta la Chiesa della Lombardia che è la regione maggiormente provata da questa pandemia».

Francesco ha lodato la sua vicinanza al popolo. Come fa, in questo tempo di quarantena, chiuso in Arcivescovado, ad esprimere questa vicinanza?

«Cerco di raggiungere la gente come posso, perché in questi tempi tutto è sospeso: le attività, gli incontri, le convocazioni. Mi dispiace moltissimo, ad esempio, non poter visitare i preti malati. Sto sperimentando una vicinanza che non è quella a cui sono abituato. La realizzo con la preghiera e la sollecitudine, con le telefonate, le mail, i messaggi dati attraverso canali televisivi. Certamente è una vicinanza un po' mortificata».

Le chiese di Milano continuano a rimanere aperte. Ha mai pensato di chiuderle, come è accaduto giorni fa, per diciassette ore, a Roma?

«Non vedo la necessità di chiudere le chiese. Abbiamo sospeso le celebrazioni e tutto quello che poteva facilitare il contatto tra le persone, ma abbiamo sempre detto che le chiese sono aperte perché chiunque possa entrare e avere la possibilità di pregare, naturalmente rispettando le misure di sicurezza, senza diffondere o ricevere contagio. Non so bene cosa abbia indotto il Vicariato di Roma ad optare - anche se per poco tempo - per questa decisione, ma per quanto riguarda la Lombardia abbiamo sempre detto che le messe, sì, sono sospese ma le chiese rimarranno sempre aperte. E i nostri sacerdoti sono lì, per dare conforto a chiunque ne abbia bisogno».

Qual è la situazione di Milano? Una settimana fa abbiamo assistito all'esodo di tanti universitari fuori sede. Le notizie che giungono sono di ospedali occupati da centinaia di contagiati. La gente perde il lavoro e la Borsa è in picchiata.

«La situazione è certamente difficile, i milanesi soffrono ed io soffro con loro. Non sono in grado di descrivere nel dettaglio le statistiche di malati, guariti, ricoverati, disoccupati e via dicendo. Posso dire che mi colpisce vedere una città fino a ieri centro del mondo divenire un deserto. Vedere come tutta la vita sia sospesa, come non è

possibile fare neppure una riunione per scambiarsi le idee e ragionare su quello che succederà dopo».

Cosa la impressiona di più di questo periodo?

«La trepidazione di chi ha familiari malati, la grande dedizione del nostro personale sanitario che se ne prende cura. Certo sono cose che mi tocca immaginare, non ne sono diretto testimone. Anche ieri ho celebrato la messa nel Policlinico ma non ho potuto visitare i reparti che, giustamente, sono chiusi. So che c'è tanta sofferenza, preoccupazione, paura, il desiderio che finisca presto».

E lei ha paura?

«Beh, la paura è una reazione emotiva. Io non sono tanto emotivo, quindi non sento paura. Certo sono preoccupato, anche per il dopo. Nessuno di noi sa cosa succederà visto che è una situazione nuova. Cerco di non pensarci troppo, anche perché non avendo in mano dati si rischia di fare un esercizio di fantasia, mentre invece bisogna agire sulla realtà».

A tal proposito, pensa che il governo stia gestendo bene l'emergenza?

«Vedo che si è fatto tutto quello che si è potuto. Non ho una visione né complessiva né competente di quello che si è fatto, che si sarebbe potuto fare o si potrebbe fare ancora. Ma mi fido delle autorità e di coloro che presiedono la salute pubblica».

C'è un messaggio che come pastore della arcidiocesi più grande d'Europa vorrebbe dare ai cattolici di Milano, dell'Italia, degli altri Paesi che stanno iniziando ad interfacciarsi con questa emergenza?

«Posso dire quello che più mi aiuta personalmente che è meditare i versetti della lettera di San Paolo ai Romani: "Tutto concorre al bene per coloro che amano Dio". È una frase che mi impressiona. Mi domando come questa situazione determinata dal virus possa concorrere al bene. Credo che ognuno di noi debba chiederselo e capire come aiutare gli altri a viverlo».